

Kalachakra – La ruota del tempo (Titolo originale Rad Der Zeit; titolo internazionale Wheel of time)

Regia: Werner Herzog

Sceneggiatura: Werner Herzog

Operatore di macchina: Peter Zeitlinger

Fotografia: Peter Zeitlinger, Werner Herzog

Montaggio: Joe Bini

Interpreti: Tenzin Gyatzo il XIV Dalai Lama, Ven. Geshe Tenzin Dhargye, i monaci del Monastero Namgyal, Chungdak D.Koren, Dr. Manfred Klell, Madhurita Negi Anand, Lama Lhundup Woesser, Takna Jigme Sangpo, Matthieu Ricard, Thupten Tsering Mukhimsar

Origine e anno di produzione: Germania, 2003

Colore, 85'

Le Location: Bodh Gaya, il Monte Kailash, Graz. Per la descrizione di questi luoghi si rimanda al testo che segue.

Il segno buddhista nel film

La documentazione delle cerimonie del Kalachakra in India, a Bodh Gaya, e a Graz, in Austria, nel 2002, rispettivamente a gennaio e ad ottobre. Nel mezzo il racconto del Vesak ai piedi del Monte Kailash nel mese di maggio in occasione dell'”anno del cavallo”.

Kalachakra, che letteralmente significa “Ruota del Tempo”, è “ un complesso rito di iniziazione finalizzato ad attivare il seme dell’illuminazione che è presente allo stato dormiente in tutti gli esseri viventi”, come recita il sobrio commento alle immagini dell’opera di Werner Herzog. Per il rito iniziatico del 2002 nel piccolo villaggio situato sulla pianura del Gange, vicino a Calcutta, dove il Buddha Shakyamuni più di duemilacinquecento anni fa trovò l’illuminazione sotto un albero (che la storia ribattezzerà come l’albero della “Bodhi”, cioè dell’“illuminazione”) era previsto l’arrivo di circa cinquecentomila persone tra monaci, nomadi yak e pellegrini

provenienti da Nepal, Bhutan, Mongolia, Thailandia e Sri Lanka. Herzog e la sua piccola troupe si trovarono di fronte a un vero e proprio “carnaiο umano” come ha raccontato il regista in un’intervista sul documentario. I rituali si susseguirono senza sosta per dieci giorni e dieci notti ma Tenzin Gyatso, il XIV Dalai Lama, “Sua Santità” per i fedeli, intervenne soltanto alcuni giorni dopo l’inizio dell’evento a causa di una imprevista malattia. Il rituale centrale, il momento più importante di ogni manifestazione del Kalachakra ruota attorno alla costruzione di un mandala di sabbia colorata. Si tratta della raffigurazione di un paesaggio interiore rappresentante la ruota del tempo, la dimora di un Buddha, con oltre settecento divinità o espressioni della sua natura risvegliata che simboleggiano tanto la struttura del nostro corpo quanto la cosmologia; il mandala è la visione di una cosmografia sacra. Dice il Dalai Lama intervistato dal regista tedesco: “Il mandala è la memoria della nostra visualizzazione. Prima si medita sul vuoto (sunyata), quindi la mente, che è completamente assorbita da quella natura suprema, si trasforma nel mondo fisico. Un mandala interiore, non esteriore”. Il Kalachakra si compone anche di insegnamenti, di preghiere e di gesti simbolici di devozione nei confronti degli oggetti di culto (il contatto fisico con la colonna posta a poche centinaia di metri dallo stupa – il monumento dedicato al culto -, le centomila prostrazioni di fronte all’albero della Bodhi) e di venerazione dei lama di alto lignaggio che rispondono agli inchini e alle offerte dei fedeli elargendo benedizioni. Nel secondo giorno di riprese la troupe cinematografica incontra Lama Lhundup Woenser, proveniente da un’area remota del Tibet, che aveva viaggiato prostrandosi per oltre tremila chilometri: il suo è stato un itinerario lungo più di tre anni e mezzo, tra stenti e grandi sofferenze fisiche. Poi vengono mostrati alcuni momenti di riflessione e dibattito filosofico (nel documentario si discute di un argomento trattato da un monaco nella sua tesi di laurea in filosofia buddhista sulla differenza tra la “realtà funzionale”, quotidiana, relativa, ed il vuoto, ovvero la realtà finale e assoluta: la Verità).

Nel 2002 cadeva “l’anno del cavallo”, una stagione fortunata, secondo la tradizione buddhista, che si verifica ogni dodici anni e in occasione del Vesak, l’evento che segna la nascita, l’illuminazione e il parinirvana del Buddha, era previsto l’afflusso di circa centomila pellegrini sul monte Kailash, il luogo sacro per antonomasia. Situato nel Tibet occidentale, è altrettanto

venerato dagli indù che lo ritengono il trono del dio Shiva. Molto prima della nascita del Buddhismo infatti gli aderenti alla religione sciamanica Bon del Tibet veneravano questo luogo. Di fronte alla montagna c'è il lago Manasarovar considerato anch'esso sacro e ritenuto, secondo leggenda, la "consorte" del monte. I tibetani chiamano quest'area geografica "il prezioso gioiello delle nevi". I pellegrini giungono a bordo di camion scoperti; con urla primitive accendono fuochi alimentati da sterco di yak essiccato e preparano il thè aggiungendo farina d'orzo e burro rancido di yak. Giunti alla base della montagna si accampano. Un giorno più tardi raggiungono il festival di Saka Deva: l'evento culmina con l'erezione di un altissimo palo che sostiene innumerevoli bandiere di preghiera. Poi tutti si affrettano a iniziare la kora, il circuito a piedi dell'intera base del monte, il cui tragitto è di cinquantadue chilometri. Dopo tre giorni la kora porterà i pellegrini ad un'altitudine media di circa cinquemilacinquecento metri, ma il secondo giorno dovranno superare un passo la cui altezza si aggira attorno ai seimila. Ogni anno, coloro che provengono dalle pianure indiane e non sono adeguatamente acclimatati a queste quote, perdono la vita. Nell'anno del cavallo i fedeli sono premiati per le loro fatiche ottenendo la remissione di dodici volte il totale del karma negativo a beneficio di una reincarnazione futura. Il cammino si svolge in senso orario mentre i seguaci dell'antica religione Bon si muovono in senso antiorario, contro il flusso dei pellegrini. Il centro del mandala ricorda la configurazione del monte Kailash che molti ritengono sia il centro dell'universo fisico e spirituale. Interpellato al riguardo il Dalai Lama ha risposto: "Se il monte Kailash corrisponde al centro dell'universo? Non lo so. Tutti pensano che il proprio Paese sia il centro dell'universo. Credo sia vero: noi stessi, come individui, siamo il centro dell'universo. La concezione dell'intero universo proviene da qui (dalla mente, ndr) e quindi io sono il centro dell'universo". Quando gli viene chiesto quale sia il suo mondo ideale risponde: "Naturalmente vorrei maggiore prosperità e uguaglianza. E questo vuol dire che dovrebbe esserci minore divario tra ricchi e poveri; poi un ambiente complessivamente più pulito, più puro. E auspicherei che gli esseri umani del pianeta possano vivere realmente come fratelli e sorelle. Tutte le religioni portano lo stesso messaggio di amore, compassione, perdono, tolleranza, appagamento e autodisciplina. Come esseri umani abbiamo bisogno di queste qualità.

Indipendentemente dal fatto se si sia credenti o meno, perché queste sono le fonti della nostra vita felice”.

Le riprese della “Cerimonia della lunga vita”, un altro rituale che si compie durante la celebrazione del Kalachakra, si collocano nel racconto cinematografico dell’autore teutonico dopo l’intermezzo della visita nello spazio sacro del monte Kailash. Con la macchina da presa in spalla, puntata ad altezza d’uomo, Herzog si intrufola tra i fedeli intenti a raccogliere gli umili regali che vengono loro distribuiti, come gli gnocchi d’orzo consacrati che promettono una vita lunga e felice, creando per alcuni istanti un effetto “reportage” che cancella ogni distanza tra l’osservatore e l’oggetto della visione; c’è un’adesione completa, un’immersione del tutto priva di filtri autoriali sulla realtà filmata, che è spia di un atteggiamento equanime, di uno sguardo sulle cose privo di qualsiasi pregiudizio etnocentrico.

A Graz, nell’ottobre del 2002, una piccola ma molto attiva comunità buddhista ha profuso grande impegno per riuscire ad ospitare l’iniziazione del Kalachakra. Si è trattato di un evento davvero eccezionale perché di rado il Dalai Lama ha scelto di trasferire una cerimonia così importante in un paese occidentale, convinto che il Buddhismo sia un fenomeno che appartenga di fondo all’Oriente e alla sua cultura, dove è nato circa sei secoli prima dell’esperienza terrena di Cristo. Come noto, ha spesso ripetuto: “Restate nella vostra cultura, rimanete nella religione che vi appartiene culturalmente (restate quindi cattolici, protestanti, ortodossi...). Ma è importante studiare il Buddhismo e tutte le altre confessioni religiose, immedesimarsi nella loro forma mentis, perché la conoscenza dell’altro, soprattutto la conoscenza delle altre religioni, sarà l’unico garante per il duraturo mantenimento della pace nel nostro pianeta”. Nella Sala Conferenze di Graz, il luogo prescelto per l’Iniziazione, il Dalai Lama, questa volta in ottime condizioni di salute, può tracciare le prime linee della trama del mandala di sabbia, rispettando in questo modo la tradizione. Si tratta di una replica matematicamente esatta del disegno realizzato in India. Sua Santità conduce le preghiere, gli insegnamenti, e dà il via alla creazione del mandala. Nell’area riservata ai lama di alto lignaggio c’è anche Takna Jigme Sangpo, un ex insegnante di scuola che dopo anni di prigionia per ragioni politiche è stato rilasciato grazie alle pressioni internazionali. Ha scontato in tutto

trentasette anni di carcere per aver sposato la causa tibetana e ha incontrato per la prima volta Tenzin Gyatso pochi giorni prima del Kalachakra a Graz. Prima di iniziare il cerimoniale S.S. avvia una serie di rituali: nel corso del primo, un oracolo prevede i buoni auspici del Kalachakra; l'indicatore determinante è rappresentato dalla direzione nella quale cade il bastoncino. L'unico laico occidentale che ha il privilegio di partecipare al rituale dell'oracolo è Manfred Klel, il responsabile del gruppo buddhista di Graz. Un'altra fase preparatoria molto importante prevede l'uso dell'erba kusha dall'India: coloro che partecipano all'iniziazione dormiranno poggiando il capo sull'erba durante la notte e "i loro sogni resteranno immagazzinati nell'erba". Dopo numerosi altri passaggi la copertura del mandala di sabbia viene sollevata: ora il Dalai Lama guiderà spiritualmente gli iniziati nel suo paesaggio sacro. I fedeli indossano nastri simbolici per comunicare che fino ad ora le loro menti sono state cieche; alcuni di essi portano anche dei segni sulla testa che simboleggiano l'attivazione della consapevolezza. Poi seguono molte ore di meditazione e purificazione della mente mentre gli iniziati verranno guidati verso un più elevato stato di consapevolezza. L'evento culminante, non visibile per l'obiettivo di una cinepresa, giunge così a conclusione. Resta da attuare la distruzione del mandala da parte del Dalai Lama. Per evidenziare l'impermanenza di tutte le cose create il mandala viene gettato nelle acque del fiume Mura come gesto di benedizione offerto al mondo intero.

Le sequenze finali, affidate ad un montaggio analogico, esprimono con limpidezza il concetto buddhista di vuoto attraverso due immagini metaforiche: una solitaria guardia del corpo resta al suo posto forse in attesa di ordini; di fronte a sé c'è la sala di meditazione quasi deserta. Un flash back riporta a Bodh Gaya laddove un monaco rimasto seduto nella posizione del loto, ancora in contemplazione, è circondato da un oceano di cuscini vuoti e dal suo volto, inquadrato in primo piano, traspaiono i bagliori di un'umanità risvegliata.

Werner Herzog, autore di fede cristiana e di cultura bavarese, rifiutò inizialmente di lavorare alla realizzazione di un documentario sulla cerimonia del Kalachakra perché a conoscenza dei soli rudimenti della dottrina professata dal Maestro Siddharta Gautama. Determinante nell'accettare la sfida fu l'incoraggiamento di Sua Santità, grande estimatore del regista e

cinefilo per passione. Dunque Herzog, dopo aver superato le reticenze iniziali, decise di imbattersi in questa avventura piena di fascino e di mistero ponendo però una condizione: bisognava andare prima in India per registrare gli eventi a Bodh Gaya, poi in Tibet sul monte Kailash e infine concludere le riprese in Austria. Si rese conto da subito, infatti, che girare soltanto a Graz avrebbe significato restituire un'immagine parziale e distorta del Buddhismo. Certo, sarebbero stati presenti i buddhisti del mondo occidentale, ma non sarebbe emersa la dimensione universale del Buddhismo e al contempo la sua specificità, che è quella di appartenere naturalmente all'area asiatica del mondo e di far parte essenzialmente di quella cultura. La sfida principale sul piano estetico era quella di trovare la chiave interpretativa, il codice più appropriato, per rappresentare sul grande schermo il tema della spiritualità: Herzog è riuscito nell'impresa grazie alla realtà stessa, a ciò che ha potuto conoscere nel suo itinerario in Oriente e attraverso la parcellizzazione in sede di montaggio delle immagini e dei suoni di una tradizione millenaria. Un altro motivo che lo indusse a sposare il progetto fu la visione del filmato semi-amatoriale di un'Iniziazione a Spiti, nel nord dell'India, quasi al confine con la Cina, ad un'altitudine di oltre quattromila metri, dove si trova un monastero buddhista che Sua Santità aveva prescelto per la celebrazione. Si trattava di un luogo importante anche per il buddhismo tibetano perché il Dharma è stato importato in Tibet dall'India e il tragitto di allora passava sempre attraverso Spiti. In quel video si vedevano cose fuori dall'ordinario: era colmo di vita, di eventi, di volti, di paesaggi... la stessa ricchezza scoperta nelle cerimonie del Kalachakra a Bodh Gaya e a Granz.

Il cineasta bavarese ha dunque intuito che la spiritualità può essere rappresentata soltanto dalla realtà, dalla sua dimensione insolita, straordinaria: in altre parole, dalla sua unicità. Ad esempio, dalla ritualità barocca del buddhismo tibetano. Herzog crede nelle potenzialità del linguaggio cinematografico per giungere a quella "verità estatica" che è il fine ultimo della sua sperimentazione documentaristica: cogliere uno strato diverso, molto più profondo e sottile, della realtà.

Verità estatica e spiritualità appaiono dunque come sinonimi nel percorso di ricerca estetica e nella riflessione filosofica di uno tra gli autori più visionari dei nostri tempi.

